Centesimi dieci

ENRICO CORRADINI

L'Italia e la Guerra

DISCORSO DETTO IN ROMA

IL GIORNO 21 FEBBRAIO 1915

A cura del Gruppo Nazionalista di Firenze

Firenze, Aprile 1915

A TUTTI COLORO CHE SIMPATIZZANO COL NOSTRO MOVIMENTO, CHE SONO D'ACCORDO CON NOI, CHE SI SENTONO, COME NOI, NAZIONALISTI, RICORDIAMO L'OBBLIGO CHE ESSI HANNO DI ISCRIVERSI DIRETTAMENTE ALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA, SE RISIEDANO IN LUOGHI OVE NON ESISTANO GRUPPI; DI ISCRIVERSI AI GRUPPI SE QUESTI ESISTANO NEI LUOGHI DELLA LORO RESIDENZA. NAZIONALISMO È DISCIPLINA E ORGANIZZAZIONE.

ENRICO CORRADINI

L'Italia e la Guerra

DISCORSO DETTO IN ROMA

IL GIORNO 21 FEBBRAIO 1915

A cura del Gruppo Nazionalista di Firenze

Firenze, Aprile 1915

1915 — Tip. Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole 4.

Nei momenti più gravi della loro storia, quando i pericoli d'ogni parte li stringono, quando si trovano al bivio di prendere o non prendere una decisione da cui dipenda il loro avvenire, i popoli non di rado, o signore e signori, hanno una fortuna: quella che sorga un uomo, l'eroe, che additi loro la via e porti la forza.

Così, quando i fati premevano, noi avemmo Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour, che ci fecero, con scarsi mezzi e un'anima infinita, questa patria libera ed una nella quale viviamo.

Ma oggi essendo l'Italia sola sotto l'uragano europeo, essendo senza luce e senza disegno dinanzi ai nuovi destini che tra il ferro e il fuoco si preparano alle altre nazioni e a lei, oggi ebbe la sorte contraria: ebbe la disgrazia che un uomo si levasse, l'antieroe, il depressore di tutte le energie nazionali, il dittatore distruttore che conoscete. Conoscete la lettera, corta come il suo pensiero, secca come il suo cuore nazionale, " al caro amico ". Da quel giorno il neutralismo che prima era disperso, ebbe un punto

di raccoglimento e di ordinamento, ebbe un capo, ebbe un programma politico, o piuttosto, al solito, parlamentare. Da quel giorno il neutralismo ebbe una evoluzione, o involuzione, come meglio, o signori, vi apparve, non si pascè più di rinunzie, spudoratamente fissò le sue mete italiane che furono anche abbondanti: non uscire da questo tremendo periodo della storia europea con le mani vuote, sibbene con tutte le terre su cui il nostro diritto etnico e storico è consacrato. Soltanto, i giornali fidi all' uomo e i suoi famuli di Montecitorio, le vecchie ciabatte, come le chiamò con felice disgusto un mio compagno di fede, le vecchie ciabatte che ei lascia alle porte della Camera quando se ne va, per riprenderle quando gli talenta di ritornare, schiamazzarono per tutti i vicoli che per giungere a ciò, per ottenere quel " parecchio " di cui era prudente notizia nella lettera " al caro amico ", non c' era affatto bisogno di muover guerra all'Austria, perchè tutto dall'Austria avremmo potuto ottenere in compenso della nostra neutralità e per intercessione della Germania. Come se fosse serio e fosse morale e fosse decente che in mezzo a questo immane fare e patire della più grande Europa la nostra inerzia sperasse di avere premi dall' altrui fatica, la nostra pusillanimità dall' altrui. coraggio, il nostro egoismo, il nostro " sacro egoismo ", se più vi piace, o signori, dall' altrui sacrifizio, la nostra morte dalla vita altrui. Voi sapete, o signori, la favola e il carnasciale che ne menarono i neutralisti e gli omiciattoli bramosi di riprendere le famose redini con il loro capoccia.

Ebbene, o signori, tale incapacità di distaccarci dalla Germania è una postuma manifestazione di ciò che la Germania fu per tanta parte d' Italia: un principio d' autorità.

Le tre cause del neutralismo.

E tre sono appunto le cause principali del neutralismo italiano: la prima è siffatto germanismo, la seconda il settarismo, la terza il materialismo.

Il germanismo, o signore e signori, cioè, l' ammirazione e l' amore della Germania e il suo potere sopra di noi, alla prova de' fatti si sono appalesati molto più forti di quelli di tutte le altre nazioni. Molte cose e idee e costumi ci vennero per gran tempo di Francia, mode, letteratura, teatro, politica e depravazione; ma tutte insieme non produssero quanto tre istituti rimasti sotto il dominio tedesco, istituti massimi della vita moderna, formidabili, della più profonda e vasta e solida penetrazione col minimo di rumore, istituti che si chiamano l' università, la caserma e la banca.

L' università italiana è alunna de' grandi maestri, padri e fondatori tedeschi d' ogni scibile contemporaneo; e ciò ha prodotto una germanizzazione della più seria cultura che oggi dà i suoi frutti neutralisti per mezzo del suo esponente marginale, frenetico ed esilarante, su cui emergono, per naufragare, i varii professori neutralisticamente starnazzanti e schiamazzatori.

Del pari, come l' università italiana giura sul verbo dell' università tedesca, così i circoli militari italiani

non vedono ancora cascar fronda d' alloro dall' elmo puntuto. E finalmente, o signore e signori, c' è il terzo fatto, c' è il terzo istituto da cui l' Italia venne profondamente e vastamente germanizzata, l' ultimo degli istituti robusti, invincibili, della conquista moderna, ed è, come dicevamo, la banca. Una banca fondata con capitale tedesco, diretta da tedeschi, con un consiglio d' amministrazione che fu sino a ieri pieno di tedeschi, con un concentramento d' azioni in mani tedesche, non può, qualunque siano i propositi e qualunque siano le consapevolezze dei suoi capi, o tedeschi, o italiani, o mezzo italiani e mezzo tedeschi, non può non essere un istrumento d' imperialismo della Germania.

Molto più se si pensi che la sopraddetta banca ha pressochè il monopolio delle industrie italiane, che il maggior numero delle maggiori industrie italiane sono alle sue dipendenze, e si pensi che una egemonia economica non può far di meno delle sue rappresentanze e difese, delle sue avvocature politiche.

Neutralisti per settarismo.

Neutralisti poi per settarismo sono i socialisti ufficiali, i cattolici e la gente di ordine.

I socialisti cosiddetti ufficiali non vogliono la guerra, perchè sono impotenti a muoversi: impotenti a muoversi dai loro primi principii marxiani e premarxiani che condannavano le guerre come opera di fratricidio, mentre poi elevavano il vero e proprio fra-

tricidio, la guerra civile, agli onori mistici della guerra santa; impotenti a muoversi, i socialisti, dal loro odio contro lo stato, e anche contro la nazione, o patria che chiamar si voglia, in quanto la confondono con lo stato; il quale odio pure rimonta alla veneranda preistoria de' primi principii in cui lo stato era definito " il comitato politico della borghesia al potere "; impotenti a muoversi, i socialisti, dal loro odio contro la collaborazione di classe che ha nella guerra la sua attuazione suprema. Allo spirito cattolico poi la guerra ripugna, perchè è caldeggiata dalla massoneria. *Idest* anche i cattolici, come i socialisti, sono impotenti a muoversi dal loro odio contro i loro nemici. I loro nemici sono poi uno solo sotto varii nomi. È lo spirito laico, anticlericale, che si chiama massoneria, che si chiama radicalismo anticlericale, che si chiama democrazia moderna, che si chiama, allargando la nomenclatura per nazioni, Francia repubblicana, che si chiamava un tempo, nè in tutti pare estinto ciò che fu, che si chiamava un tempo Italia regia. Questa varia, ma non molto diversa gente, massoni, radicali, democratici, spingono alla guerra, e a una guerra che sarebbe d' aiuto alla Francia? I cattolici italiani, o diciamo più giustamente, i politicanti clericali che male capeggiano e male impersonano i cattolici italiani, poichè sono impotenti a muoversi dal loro odio contro i loro nemici, poichè, cioè, sono anch' essi, come i socialisti, settarii della politica interna, nè sanno superare la setta per la nazione e la vita della nazione nel mondo, si oppongono alla guerra. Molto

più che, specie per coloro nel cui pensiero riposto " la quistione romana ", o allo *statu quo*, o sia pure trasformata e trasfigurata, può perdurare ancora come l' ultima favilla sotto la cenere; molto più che per costoro c' era un ultimo asilo di sogno estremo verso cui, a quanto sembra, non hanno cessato mai di sospirare, la felice imperiale e reale Austria dei grifagni Absburgo, apostolici non restitutori di visite al Re d' Italia nella capitale d' Italia. Propugnare una guerra contro una tale Austria? Mai. E finalmente, o signore e signori, ecco qua la terza sezione de' neutralisti per settarismo, la gentina d' ordine, come dicevamo, il fior fiore della borghesia mansueta e della aristocrazia conservatrice *ab antiquo*, gli amici delle istituzioni, come si direbbe gli amici de' monumenti, gli amici delle istituzioni, monarchiche per il quieto vivere pubblico e fondiarie per il lieto vivere privato.

Apostrofe ai sociatisti italiani.

Hanno paura, questi cadaveri nati, hanno paura che la guerra partorisca la rivoluzione, perchè così conclamano gli interventisti del socialismo, della repubblica, del sindacalismo, dell' anarchia, ed essi hanno più l' animo adatto a spaventarsi alle ciancie di chi fa loro paura, che a concepire fortificante fiducia intuendo i ragionevoli resultati per la monarchia, per l' esercito, per lo stato e per loro medesimi, d' una guerra nazionale che, se non erigiamo la pusillanimità a principio strategico e tattico, ha da essere,

date le condizioni del nemico, duramente sì, ma ha da essere vittoriosa.

Or noi lasciando da parte i cattolici che, se sono austrofili, dovrebbero dimenticare l'Austria ora per lo meno che ha accanto a sè Maometto; che, se sono massonofobi e francofobi, dovrebbero riconoscere che in Francia la guerra ha riacceso il sentimento religioso, ha rinnovato l' austerità de' costumi, ha promosso l' abbandono del vizio, e non ha, che si sappia, propagata la massoneria; che, se nel segreto del loro cuore si ostinassero a restare gli eterni irredentisti di Santa Madre Chiesa, sarebbe tempo di smetterla, oggi appunto che un solo irredentismo preme all' Italia, quello di Trento, Trieste e Zara balzato in piedi dinanzi ai prossimi fati; lasciando da parte i cattolici e i loro affini neutralisti della borghesia statutaria i quali dovrebbero ammettere che salvare le ragioni della monarchia è men che nulla, quando le ragioni della patria non sono salve, e che la rivoluzione ci minaccia, sì, ma per la neutralità da cui siamo disfatti all' interno e fuori, e che la rivoluzione magari venisse, sì, ma per sopprimere loro; lasciando adunque da parte i cattolici e i loro colleghi in neutralità vigile e armata, diciamo agli odierni festaioli del neutralismo, diciamo ai socialisti questo: — Voi non siete, o socialisti italiani, d' una natura diversa da quella de' socialisti tedeschi, francesi, austriaci, russi. Or quando la guerra europea scoppiò, il socialismo tedesco, francese, austriaco, russo, sparì, e i socialisti di Germania, di Francia, d'Austria, di Russia, mar-

ciarono nei serrati battaglioni del Kaiser, della Repubblica borghese, dell' Imperatore e Re, dello Zar, muti e senza più volontà propria, come la parte che s' annienta nel tutto che funziona. Tutti vollero trovare la loro giustificazione di coerenza, ultimo inganno della loro illusione o della loro vanità, e il tedesco disse di marciare contro lo zarismo, il francese contro il militarismo prussiano, tutti dissero di marciare per la difesa del patrio suolo, quelli che invadevano, sissignori, quelli che invadevano la patria altrui, non meno di quelli che pativano l' invasione. Cioè, una fu la verità, e fu che il grande organismo, la nazione, riprese e riassorbì il piccolo organismo, la classe, e la funzione del grande organismo, la guerra, riprese e riassorbì la funzione del piccolo organismo, la lotta di classe.

Or poichè anche voi, signori socialisti italiani, siete di questo mondo, nè avete natura diversa da quella di tutti gli altri socialisti che sono in questo mondo, non abbiatevene a male, se esprimiamo la nostra certezza che quando l' ora sacra che anche per l' Italia ha da sonare, suoni, voi pure comprenderete come una cosa sola vi resti a fare : imitare l'esempio de' vostri compagni di fede tedeschi, francesi, austriaci, russi e troncando la lotta di classe per la collaborazione di classe, a dispetto della pioggia di chiacchiere con cui allagate il bel paese, marciare.

Dopo di che passiamo alla terza e ultima causa, al maggior fattore di neutralismo, che è il materialismo.

Il parlamento.

Il parlamento, o signore e signori, il parlamento per gioia nostra e nostra edificazione novamente adunato, è neutralista nella sua gran maggioranza, sebbene in altri pomeriggi che paion si lontani, desse qualche segno del contrario, quando unanime (vi ricordate, o signori ?) balzò in piedi scrosciando d'applausi (anche giolittiani, o signori !) alle " giuste aspirazioni " uscite fuori (par sì lontano !) dal velato discorso del ministro Salandra : il che accadde perchè per miracolo i pochi per i quali il patriottismo è fatti da compiere, armi da impugnare, nemici da vincere, pericoli da correre, sacrifizi, patimenti, morte da incontrare, e nulla da chiedere, si trassero dietro cogliendoli alla sprovvista i molti per i quali il patriottismo è periodico e rituale rammollimento di sante memorie che conferiscono commende e prebende, anche oggi, anche per Trento e Trieste che non sono sante memorie da commemorare e sfruttare, ma sono sacrosante attualità dell' ora che volge, a cui noi e non altri, non i posteri e non gli antenati, noi e non altri dobbiamo, oggi, a prezzo di averi e di sangue provvedere. La verità si è, se non vi par superfluo ricordarla in quest'ora, che il Parlamento abbonda di piccoli uomini borghesi i quali, o seggano in questo o in quel settore, o votino per questo o quel ministero, provengono un po' dalla vecchia nobiltà della fattoria e del castello, molto dalla borghesia nuova della fabbrica e della cartella di rendita, e non avendo,

non ostante la brama della rappresentanza nazionale e della capitale, non avendo nè forza, nè capacità, nè volontà, nè la stessa ambizione più estese degli stretti limiti dei loro collegi, altro non riescono ad essere che i servi politici de' loro servi economici, i servi de' loro contadini e de' loro fornitori, presso a poco come avviene ai loro colleghi socialisti per rispetto alla camera del lavoro. E come questi, i deputati socialisti, sono i demagoghi di vecchio stile, che hanno nel petto le fiumane dell'eloquenza, così quelli, gli omiciattoli deputati borghesi, sono i demagoghi di nuovo stile, che non hanno parola. I primi servono la camera del lavoro, la lega e la cooperativa, montando a grandi braccia il sovversivismo contro lo Stato; i secondi servono il padronato agricolo, industriale, commerciale e i suoi sottoposti e aderenti, senza parlare, con cerimonie alle istituzioni e giaculatorie al patriottismo, tradendo (e qui sta il demagogo, sovvertitore dello Stato per i singoli), tradendo il loro dovere nazionale, tranne quando non l'afferrano, spessissimo, per una insensibilità politica che fa vergogna a quella de' loro infimi elettori analfabeti. E, tra parentesi, fu Giovanni Giolitti che intuendo la comune natura demagogica degli uni e degli altri, dette agli uni e agli altri lo Stato a sovvertire, tagliandosi per sè la sua buona parte, e così divenne il gran demagogo dei demagoghi di vecchio e di nuovo stile, divenne il dittatore. Questo è il giolittismo: lo sfruttamento personale del connubio parlamentare tra demagogismo socialista e demagogismo borghese.

Ma ecco, o signori, il trionfo del materialismo! Per vizio organico del regime e per pochezza d'uomini la rappresentanza nazionale fa politica delle esigenze brute de' suoi rappresentati, sì del proletariato, sì della borghesia, gli uni e gli altri anazionali e antinazionali, perchè nulla sentono all'infuori de' loro interessi materiali, individuali, egoistici.

La patria è il nostro spirito.

Ed ecco il neutralismo che ne nasce! Neutralismo di gente a cui la guerra è spaventosa, perchè agli individui e ai loro interessi materiali egoistici è spaventosa; a cui la guerra è immorale, perchè agli individui e ai loro interessi materiali egoistici è immorale; a cui la guerra è barbara e selvaggia, perchè agli individui e ai loro interessi materiali egoistici è barbara e selvaggia; a cui la guerra è soprattutto incomprensibile, perchè la guerra è soltanto comprensibile a coloro che sanno superare il proprio materiale individuo egoista e congiungersi con la nazione; e allora la guerra è desiderabile ed è santa, perchè la nazione la vuole, è supremamente morale e supremamente civile, perchè con essa i piccoli viventi votandosi alla morte, più grande creano la vita del grande vivente, la patria; la patria che è suprema entità morale, suprema entità civile, suprema entità religiosa, la patria, o signori, che i socialisti ignorano, anche quando la riconoscono, e tanti borghesi ostentano di amare e non sanno che sia, nè possono saperlo per il loro

materialismo che esclude i fatti dello spirito di cui la patria è uno. Perchè la patria, o signori, non è il territorio, non sono le belle città e i bei paesaggi di terra e di mare, non sono tremil'anni di storia, nè il linguaggio comune e i tesori del pensiero e della poesia in esso tramandati; non sono i quaranta milioni di esseri umani che oggi vivono con noi, nè sono le infinite tombe delle generazioni passate, nè le infinite cune delle generazioni avvenire; ma la patria è una intimità fra tutte queste cose che abbiamo nominate, e il nostro spirito. La patria è in tale intimità, o altrimenti esiste una geografia, un *Baedecker*, una cronistoria, una letteratura, una statistica di morti e viventi, materiali, materiali, materiali della patria, ma non la patria. La patria è nella nostra intimità, attiva, con lei. La patria è, o signori, nella nostra volontà di convivere con lei, per ingrandirla. E perciò oggi la patria è nella nostra volontà di guerra, della guerra che tanto la ingrandirà. E perciò coloro che per egoismo materialista non vogliono la guerra, non soltanto non sono patriotti, non soltanto non hanno patria, ma anche, per quanto sta in loro, distruggono questo meraviglioso, immenso, sovrano fatto dello spirito umano: la patria. Distruggono l' Italia.

Dicesi che alcune fra le nostre maggiori città, le maggiori per industrie, commerci e ricchezza; dicesi che molte ditte maggiori e minori facciano affari d'oro in grazia della guerra europea. Le forti commissioni piovono dallo Stato italiano, dagli Stati belligeranti e non belligeranti, i noli de' trasporti marittimi salgono

a prezzi d'arbitrio, il contrabbando impingua il commercio. Industrie che si trovavano a mal partito, rifiorirono producendo per quelle estere che in causa della guerra meno producono. La neutralità è dunque condizione di privilegio e conviene continuarla e non romperla. Così questo grande ramo del materialismo, il mercantilismo, porta dritto al neutralismo. Mercantilismo non è fare il mercante, nè guadagnare facendo il mercante, il che è utile e onesto, ma è quest'altra cosa nefasta e iniqua: è collocare il mercante e il guadagno del mercante nel centro del mondo e sottometter loro tutto: la patria, l'ordine costituito, le istituzioni, le leggi, la guerra e la pace. Come l'uomo d'affari, così l'uomo ricco è tratto a ritener tutto disposto, società e nazione, tutto disposto a uno scopo solo: ad assicurare a lui il possedimento e il godimento della ricchezza. Ebbene, bisogna dire alla borghesia d'affari e alla borghesia ricca che la loro ragione d'essere sta soltanto nell'essere esse parti e compiere funzioni parziali nel tutto che è la società nazionale. Sicchè quando facciano causa per sè medesime, o, che è peggio, del tutto facciano la loro causa, la borghesia d'affari e più la borghesia ricca che s' è staccata dalla ricchezza come forza produttrice, per questo solo fatto si tagliano il diritto di vivere e i viveri. E giustificano l'assalto che danno loro le classi avverse per abbatterle. In verità qualora il neutralismo mercantile e signorile borghese dovesse impedire la guerra che il bene della nazione vuole, dovremmo stendere una mano alla rivoluzione che venisse a sopprimere la

borghesia. E se le istituzioni si lasciassero vincere dalla borghesia, dovremmo stendere una mano alla rivoluzione che venisse a sopprimere le istituzioni.

I luoghi santi del nome italiano.

Ma finalmente, o signore e signori, diamo un colpo d'ala e leviamoci su dalle bassure, poichè ci splendono dinanzi i luoghi santi del nome italiano, Trento, Trieste e la Dalmazia. Ditemi voi, cittadini italiani, voi che negli anni di pace tanto gridaste quei luoghi, ditemi voi, or che è stagione di guerra: se è vero, come per grazia di Dio è vero, che è giunta l'occasione di liberarli, dobbiamo noi farlo, oppure saremmo un popolo immensamente disgraziato e vile, se non lo facessimo? Per assoluta impossibilità di fare altrimenti, lasciammo tanto tempo i nostri fratelli respirare e patire sotto il giogo dell'Austria, ma ora pensate, cittadini! Ciò che pareva chimera s'è fatto a un tratto realtà: sta a noi di sciogliere l'ultimo voto, di coronare l'opera, di riunire gli ultimi figli alla madre comune. Con quale animo potremmo noi, con quale animo potrebbero i nostri uomini del governo, con quale animo potrebbe il Re d'Italia, passare accanto a questa occasione e non afferrarla? Molti di noi andarono spesso laggiù, a Trento, a Trieste, a Zara, nelle altre minori città. Andavamo con le mani vuote e con la bocca senza promesse, non potevamo loro portare nessuna buona novella. Era la chimera. Ma ci facevano festa lo stesso, una

grande festa piena di grande dolore, perchè ogni italiano che andava da loro, era l'Italia che andava da loro, e al tempo stesso era la patria che non giungeva mai. Tante e tante cose ci domandavano ansiosi, ma una sola cosa non ci domandavano mai, quella che era la chimera, divorati, come un giorno ne vedemmo alcuni lungo le acque atroci di Lissa, divorati dalla loro disperata speranza. Un giorno seppero che avevamo passato il mare e conquistato un gran territorio, nè ci domandarono: — Perchè non pensaste a noi? — Provarono una gioia dolorosa e un umile orgoglio, perchè il loro animo s'inorgoglì per l'Italia, e al tempo stesso non poterono non domandarsi umilmente nel cuore segreto: — Quando dunque penseranno anche a noi? — Ma ora, o cittadini, come potremmo loro mancare? E come potremmo continuare a crederci degni di questa nostra unità, di questa nostra libertà, se oggi, potendo farlo, non le partecipassimo anche ai nostri fratelli che tanto più di noi ne sono degni, perchè tanto più tempo le hanno aspettate? Vorremmo forse passare alla storia con questo marchio d'infamia sulla fronte, che si dicesse come essendo noi la generazione vivente che ebbe una patria da' padri suoi, una patria ai suoi fratelli non volle dare per spirito d'egoismo, per nulla patire, per nulla sacrificare, per nulla osare? Vorremmo che si dicesse che mentre il piccolo fece il grande, il piccolo Piemonte e quel pugno di generosi che la spada di Giuseppe Garibaldi e la passione di Giuseppe Mazzini riuscirono a raccogliere, fecero

l' Italia, il grande, questa Italia di quaranta milioni di viventi, si rifiutò di fare il piccolo, di fare Trieste, Trento e la Dalmazia italiane? No, cittadini, no, italiani, no, uomini che avete cuore umano! Il giorno verrà, l' imminente giorno verrà, in cui sarà ripresa la guerra che sta fra due secoli, e felicemente sarà condotta a termine. Il giorno verrà, l' imminente giorno verrà in cui a passo di carica il bersagliere italiano entrerà nella città dove Dante attende, e nell'altra dove attende San Giusto, e nell'altra più santa, perchè più in agonia, dove attende San Marco sulla porta d'oro.

Per la difesa del territorio.

Il Trentino, o signore e signori, la Venezia Giulia, la Dalmazia e le isole dalmate non sono soltanto posizioni, mi si passi il termine, del nostro sentimento nazionale; sono anche altro e molto altro. Sono anche: primo, posizioni di difesa del nostro territorio nazionale; secondo, posizioni di dominio nostro dell'Adriatico; terzo, posizioni di nostra espansione eco nomica e di nostra influenza politica nella penisola balcanica; quarto, posizioni di potenza per l'Italia, suo bacino, quale nessun' altra nazione ha, da cui sboccare con tutto il peso della sua volontà risoluta nel Mediterraneo orientale.

Al contrario, o signore e signori, i nostri troppo spensierati compatriotti non sanno che noi a tutt'oggi abbiamo frontiere di sconfitta. Abbiamo le frontiere che il nostro vincitore del 1866 volle darci. Giuseppe Mazzini nel cui amore la patria era come un'isola nell'oceano, e perciò vedeva il presente e presagiva il futuro, Giuseppe Mazzini sentì i danni di quella misera guerra e della risoluzione di troppo presto troncarla e incitò a continuarla con altra virilità. Non fu fatto e perciò noi oggi abbiamo la porta di casa aperta al settentrione, al confine orientale e lungo tutta la costa adriatica. Al settentrione dove occupando l'Austria il Trentino occupa tutta l'Alpe e cala fino alla nostra pianura; al confine orientale dove da Cividale del Friuli giù al mare, se un fiume, l' Isonzo, è frontiera, sta in mano dell'Austria; lungo tutta la costa adriatica nuda d' insenature e per conseguenza esposta a qualunque assalto che parta dall'altra sponda ricca di porti, di rifugi e d' insidie. Occupando noi il Trentino e portando la nostra frontiera alla linea del Brennero, noi abbiamo la porta di casa sbarrata per sempre al settentrione. Inoltre occupando la Venezia Giulia noi abbiamo la porta di casa sbarrata per sempre al confine orientale. E in fine occupando noi la Dalmazia e le isole dalmate, padroni di quella costa portuosa mettiamo al sicuro la nostra costa importuosa e anche su questa abbiamo la porta di casa sbarrata per sempre.

Dobbiamo noi farlo? Dobbiamo occupare la Dalmazia e le isole dalmate, la Venezia Giulia e il Trentino? Poichè abbiamo la fortuna di avere una casa, dobbiamo, o non dobbiamo fare il possibile per avere anche le porte di casa in mano nostra? Or che l'occasione insperatissima c' è offerta, dobbiamo, o non

dobbiamo afferrarla, questa occasione per cui il cuore di Mazzini ripalpita nel nostro cuore, questa occasione di riparare le colpe di noi sconfitti del 1866, e di ripagare una buona volta tanta perfidia del vincitore che tali frontiere ci assegnò per tenerci sempre in sua balìa per ogni suo disegno di punizione e di risottomissione? Ora che possiamo, dobbiamo adunque, o signori, premunirci per l'avvenire, risparmiarci pericoli e guerre? Lo dobbiamo, signori borghesi, lo dobbiamo, signori socialisti? Voi dite, o socialisti, che se la patria fosse invasa, voi ci fareste grazia di difenderla insieme con noi. Ma la patria incomincia soltanto quando è invasa, oppure, anche quando è in condizione di potere essere invasa, è patria che si merita che i suoi figli la mettano in condizione di potere essere difesa?

Bisogna rischiare.

Ma perchè così sia, obiettano i fratelli benestanti de' socialisti, i nostri amati borghesi, perchè così sia bisogna rischiare. Voi ci parlate come se la guerra fosse già stata fatta e vinta e soprattutto come se si trattasse d'una guerra facile. Invece non è e dovremmo molto rischiare, rischiare tutto, fors'anche l'esistenza nazionale. Ebbene, o signori, noi rispondiamo a questi italiani prudenti che non abbiamo affatto della guerra in genere e della guerra di cui ci occupiamo, in ispecie, il concetto che ne hanno i fanfaroni. Noi sappiamo che ogni guerra è cosa grave

e abbiamo profonda e piena coscienza della gravità della nostra nuova guerra; ma se anche dovessimo tutto rischiare, rischiamo, poichè rischiare è necessario. E il Belgio, o signori, il Belgio che poteva dire di sì al tedesco e invece gli mostrò la punta della sua piccola spada? Non poteva il Belgio salvare la sua esistenza materiale così prosperosa e invece non preferì di rischiarla e perderla per la sua esistenza ideale, e per questo appunto non lo chiamate eroico? E la Serbia, o signori, la Serbia che nel giro di tre anni combatte la sua terza guerra? E la Germania che buttò ai piedi dell'ignoto destino tutta la sua posta, il patrimonio di due guerre vittoriose e di quarantacinque anni della più attiva e feconda pace? E la Francia e l'Inghilterra? Riflettete, o signori, che noi non possiamo impedire che la guerra sia la ferrea legge del mondo, nè impedire che quei popoli i quali l'accettano con coraggio, siano moralmente superiori a quelli i quali chiudono gli occhi alla necessità per rifiutarla. Riflettete che noi non possiamo impedire che i primi abbiano diritto alla grandezza che si meritano, e che l'abbiano, nè impedire che i secondi si meritino la miseria per il dovere a cui si sottrassero, e che l'abbiano! Italiani prudenti, dopo quanto vi dicemmo per Trieste e per le frontiere, dobbiamo ancora dimostrarvi la necessità che noi abbiamo di fare la guerra, e quindi il dovere a cui dobbiamo sottoporci di fare la guerra? Io vi dico soltanto che chi manda ad ascoltare i nostri argomenti la sua viltà, o il suo egoismo, non si persuaderà mai che la nazione

abbia la necessità di fare la guerra, e che quindi i cittadini abbiano il dovere di accettare la guerra. Ma vi aggiungo che quanti di noi sono italiani animosi e generosi, hanno con un brivido l' intuizione di ciò che dell' Italia avverrebbe, se essa passasse attraverso la guerra europea senza usare le sue armi nuove.

Essendo di tutte le grandi potenze la più piccola, se a questo aggiungesse la prova provata di essere sì povera di volontà e di vita, basterebbe la diminuzione di importanza politica e morale che patirebbe, per farla decadere al grado di potenza secondaria: sola in Europa col suo " sacro egoismo ", inviso a tutti gli stranieri, ai vecchi alleati cui si sottrasse, ai nuovi amici cui non s' accostò, dentro con uno stato su cui menerebbero trionfo i sovversivi che volevano la neutralità, contro cui si avventerebbero i sovversivi che volevano la guerra per la rivoluzione, ridotti in avvilimento tutti i partiti, classi, istituzioni, dall' esercito alla monarchia, che lo stato sostengono.

Sorga dunque uno spirito generoso....

Sorga dunque dai quaranta milioni d' italiani quanti noi siamo, uno spirito animoso e generoso. Noi siamo andati cercando la necessità della guerra e l' abbiamo trovata, ma quando sorga la fiamma di spirito che invochiamo e aspettiamo, il solo pensiero che la nostra patria mercè nostra possa fare un passo verso la sua grandezza futura, apparirà la necessità più urgente e il dovere più sacro.

Qui è il punto: è possibile che questo in Italia avvenga? Il popolo italiano, o signori, con una coscienza nazionale ancora in formazione, senza grandi guerre vittoriose che gli abbiano temprato il virile orgoglio, non ancora tutto risorto dalla debilitazione dei secoli del servaggio e della divisione, e oggi poi per rispetto alla guerra europea, parte, nelle città, esposto alle predicazioni neutraliste del socialismo, parte, nelle campagne, esposto alle predicazioni neutraliste del socialismo e del clericalismo, sentendo l' influsso delle classi dirigenti scisse, con una forte prevalenza neutralista, al sommo le reiterate dichiarazioni governative di " neutralità vigile e armata, bastante a tutelare i nostri vitali interessi "; in tali condizioni generali e particolari il popolo italiano non potrà da sè levare la voce.

Comprendano questo gli uomini del governo, ma lo comprendano, primo, perchè sappiano che sono essi il governo, lo stato, l' incarnazione cerebrale della nazione, e abbiano volontà decisa, condotta recisa, mèta precisa, quella sola che è mèta; secondo, perchè sappiano che quando la voce sia data, l' ordine impartito, tutti i quaranta milioni d' italiani che non di altro se non d' un impulso, in questo primo secolo della loro storia nuova, hanno bisogno, formeranno uno spirito solo, quello spirito animoso e generoso che invochiamo e aspettiamo, subito congiungendosi con la patria, votandosi all'azione che nella patria e per la patria non è di morte, ma di vita, non di pena, ma di gioia, non di sacrifizio, ma d' entusiasmo: la guerra.

Evocazione degli eroi.

Signore e signori!

Due giovani, Bruno e Costante, nella realtà caddero in Francia e per la Francia, ma nella poesia che d'ogni realtà è l'essenza più vera e più viva, quei due fratelli, simili ai Dioscuri che precedevano gli antichi padri nelle battaglie, volarono dalle Argonne a Roma sonando la diana della nostra guerra. Come chi troppo ansioso si leva nel cuor della notte per l'opera del mattino, così essi troppo pronti nel cuor dell'inverno chiamarono la primavera. Nella poesia l'avo stesso, Garibaldi, buttò in braccio alla morte nipote su nipote per battere al cuore dell'Italia colpo su colpo e dirle: — Che fai tu? Non senti che l'ora s'approssima? Uomini del governo d'Italia, che fate voi? Che fai tu, Re d'Italia? Il tuo avo e tuo padre, quando c'era da combattere, combatterono, come io combattei; ora io riapparisco nella mia terza generazione, nel sangue sparso della mia terza generazione ritorno per essere presente; ma tu che fai? —

Così grida ancora la voce terribile al popolo d'Italia, al governo d'Italia, al Re d'Italia, e aspetta da loro la risposta, la sola che ha da darsi e si darà, se le madri italiane non partoriscono oggi come nel passato generazioni di schiavi, nè a Palazzo Braschi sta un compilatore di detti memorabili, nè vagano le ombre al Quirinale.